

ARTICLES / SAGGI

RICORDARE PER INTERROGARE: PERCORSI DELLA MEMORIA IN PRIMO LEVI

ALIDA POETI

Abstract

This commemorative essay traces the function of memory and the relation between memory and imagination in the works of Primo Levi. It looks at the common matrix and the subtle link between Levi works of testimony and his fictional writings, suggesting that his fantasy and science fiction stories be read as metaphors or allegorical transcriptions of a reality that was indelibly imprinted in every fiber of the author's being. It observes the shape Levi's memories take in relation to his state of mind in the various stages of his literary production.

[...] io ero ritornato dalla prigionia da tre mesi e vivevo male. Le cose viste e sofferte mi bruciavano dentro, mi sentivo più vicino ai morti che ai vivi e colpevole di essere uomo perché gli uomini avevano edificato Auschwitz e Auschwitz aveva ingoiato milioni di esseri umani, e molti miei amici, ed una donna che mi stava nel cuore. Mi pareva che mi sarei purificato

raccontando, e mi sentivo simile al Vecchio Marinaio di Coleridge, che abbranca in strada i convitati che vanno alla festa per infliggere loro la sua storia di malefizi.

Scrivevo poesie concise e sanguinose, raccontavo con vertigine, a voce e per iscritto, tanto che a poco a poco ne nacque poi un libro: scrivendo trovavo breve pace e mi sentivo ridiventato uomo, uno come tutti, né martire, né infame, né santo, uno di quelli che si fanno una famiglia e guardano al futuro anziché al passato.”
(P. Levi)¹

Con queste parole, Primo Levi, indubbiamente il più famoso testimone italiano della *Shoah*, descrive lo stato d’animo e le motivazioni che diedero inizio alla sua attività di scrittore, impresa che lo impegnò per il resto della vita. Dalle recenti biografie², si apprende quanto le memorie continuarono a gravare su di lui. L’iniziale speranza, che lo scrivere potesse metterle a tacere ed esorcizzare il dolore, con il tempo si dileguò. Non bastò ad acquietarle nemmeno l’immane sforzo di rivisitare e

¹ “Cromo”, racconto scritto circa trenta anni dopo il suo rientro in Italia, (SP - *Opere* vol. I, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997:870-71). In questo saggio le opere di Primo Levi sono citate facendo riferimento alla sopraindicata raccolta di Einaudi in 2 volumi, con le seguenti abbreviazioni, seguite dal volume e numero di pagina: SQ = *Se questo è un uomo* (prima pubblicazione, Torino, Edizioni Da Silva, 1947 poi Torino, Einaudi, 1958); T = *La Tregua* (Torino, Einaudi, 1963); SN = *Storie naturali* (Torino, Einaudi, 1966); VF = *Vizio di forma* (Torino, Einaudi, 1971); SP = *Il sistema periodico* (Torino, Einaudi, 1975); OI = *Ad ora incerta* (Garzanti, Milano, 1984, incorpora assieme a poesie più recenti quelle già pubblicate in *L’osteria di Brema*, Scheiwiller, Milano, 1975); CS = *La chiave a stella* (Torino, Einaudi, 1978); L = *Lilít e altri racconti* (Torino, Einaudi, 1981); SNOQ = *Se non ora, quando?* (Torino, Einaudi, 1982); AM = *L’altrui mestiere* (Torino, Einaudi, 1985); SES = *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986); RS = *Racconti e saggi* (Torino, La Stampa, 1986).

² Myriam Anissimov, *Primo Levi: Tragedy of an Optimist*, [*Primo Levi ou la traédie d’un optimiste* (1996)] trad. di Steve Cox, New York, The Overlook Press, 1998; Carole Angier, *The*

rispiegare la centralità storiografica di quanto era accaduto nei *lager* nazisti affrontato nel suo ultimo libro, *I sommersi e i salvati* (1986). Le memorie dell'offesa all'umanità intera rappresentata da Auschwitz, ed il ricordo di coloro a cui era sopravvissuto, divennero vere ossessioni con l'aggiunta nel tempo del timore di essere frainteso, di non essere riuscito a comunicare con le nuove generazioni³, e di vivere sempre nello stesso mondo capace di generare odio e indifferenza per chi è diverso. Tutto ciò alimentava il suo sconforto e lo stato depressivo al quale era soggetto fin da prima della deportazione.

“...E sceglierai la vita”, dice uno dei tanti precetti che gli ebrei sono tenuti ad osservare. Levi sin dai giorni della sua detenzione nel *lager* di Buna-Monowitz aveva scelto la vita per poter raccontare e denunciare quell'universo alla rovescia che erano i campi di sterminio; per ammonire, oltre che per trasmettere a genti di tutti i popoli, ed in particolare ai giovani, le dolorose scoperte che aveva fatto in quel buio momento della storia umana, affinché, armati di questa conoscenza, non permettessero che si ripetesse mai più un orrore simile. Primo Levi ha scelto la vita finché ha potuto, munito di lucidità, intelligenza, creatività, vitalità, integrità e quella sua volontà di aver fiducia nell'uomo. Per oltre quattro decenni affrontò e si scontrò con le memorie finché le forze fisiche e mentali non gli vennero a mancare, lasciandoci un vasto corpus di opere, sia di tendenza autobiografica e memoriale, sia di tendenza fantastica e inventiva.

Double Bond. Primo Levi. A Biography, New York, Farrar, Straus & Giroux, 2002, e Ian Thomson, *Primo Levi*, London, Hutchinson, 2002.

³ “Per noi [sopravvissuti] parlare con i giovani è sempre più difficile. [...] percepiamo il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: [...] siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato [...] non previsto da nessuno. È avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa. È avvenuto [l'incredibile], quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire”(SES, II:1149-1150).

Tracciando i percorsi e le rielaborazioni della memoria di Primo Levi, si cercherà di dimostrare la comune matrice dei suoi scritti ed il sottile nesso che collega le opere di testimonianza⁴ a quelle di invenzione, siano esse romanzi⁵ o racconti fantascientifici, sparsi in vari volumi⁶. Si proporrà che molti racconti vadano letti come ‘metafore vive’, secondo la definizione di Paul Ricoeur⁷, ossia come trascrizioni allegoriche e rivestimenti della realtà impressa indelebilmente nelle cellule stesse dell’autore. Si noteranno le funzioni della memoria nell’opera di Levi e le fasi della sua produzione, scandite dai diversi stati d’animo.

Memoria, “liberazione interiore⁸” e confessione

Nei primi mesi dopo il suo ritorno da Auschwitz nell’ottobre del 1945, la memoria bruciante dell’offesa, dell’indescrivibile sofferenza, dello sterminio orchestrato con tanta determinazione e precisione, doveva trovare uno sbocco, come doveva avere sfogo il suo dolore intimo e il senso di colpa per l’essere sopravvissuto⁹. Levi aveva bisogno di liberarsi

⁴ *Se questo è un uomo, La tregua, I sommersi e i salvati.*

⁵ *Se non ora, quando?* e *La chiave a stella.*

⁶ *Storie naturali, Vizio di forma, Il sistema periodico, Lilù e altri racconti, L’altrui mestiere e Racconti e saggi.*

⁷ Si veda *La metafora viva*, Milano, Jaca Books, 1976.

⁸ Frase usata da Levi nella Prefazione a *Se questo è un uomo* (I:6).

⁹ È la stessa colpa che il filosofo Karl Jasper (*Ragione e libertà*, Firenze, Cadmo, 1959) chiama “colpa metafisica”, ovvero la colpa che investe chi tollera ingiustizie e malvagità inflitte ai propri simili e non fa, o non può fare, nulla per impedirlo. Levi ricorda di averlo già percepito questo senso di colpa nel Lager quando fu mandato a lavorare nel laboratorio della IG Faberindustrie nei confini di Buna-Monowitz (Auschwitz III), e non doveva più lavorare come i compagni al freddo e nel fango (SQ, I:137-8).

dagli incubi e dal tormento che gli facevano addossare colpe come il non essere riuscito a salvare nemmeno un compagno, o alleviargli qualche pena¹⁰. Lo consumava la percezione di non aver fatto nulla contro il sistema, e di aver scosso le spalle di fronte ad una pietosa richiesta d'aiuto da parte di un compagno più debole, più vecchio o più sprovveduto di lui¹¹.

Nel campo di prigionia, per sopravvivere bisognava “non porre e non porsi domande” (SQ, I:112) ma dopo il ritorno, seduto a un tavolo, in preda allo sconforto, era impossibile non porsele e non tormentarsi. Il presente dà un altro volto alle memorie, e spesso spinge ad autogiustificarsi o a flagellarsi. Levi evita la tentazione di giustificare le proprie e le altrui azioni, ma non può allontanare la vergogna, il rimorso e il compianto, quel “disagio incessante” senza nome che gli inquinava il sonno. “Definirlo ‘nevrosi’ è riduttivo e ridicolo¹² - dirà Levi - era fortemente composito: conteneva in sé elementi diversi [...] si sofferiva per la riacquistata consapevolezza di essere vissuti per mesi o anni ad un livello animalesco; [...] perché il nostro metro morale era mutato: [...] tutti avevamo rubato [...] ‘agli altri’” (SES, II:1049) e potenzialmente ognuno era diventato “il Caino di suo fratello” [SES, II:1054].

¹⁰ “... quasi tutti si sentono colpevoli di omissione di soccorso [...] di aver mancato sotto l'aspetto della solidarietà umana” (SES, II:1051).

¹¹ Le biografie confermano che il pensiero delle sue presunte colpe continuò a tormentare Levi per tutta la vita, forse a causa della depressione cronica o della sua superiore sensibilità. In particolare maniera lo ossessionava il ricordo d'aver trovato, assieme ad Alberto, delle gocce d'acqua in un tubo e di averla bevuta tutta, loro due soli, di nascosto da Daniele che però li aveva visti: “Daniele adesso è morto, - scriverà Levi - ma [...] il velo di quell'atto mancato, di quel bicchiere d'acqua non condiviso, stava fra noi, trasparente, non espresso, ma percettibile e ‘costoso’” (SES, II:1053).

¹² Cfr. Levi, SES, I:1057, dove aggiunge che: “[f]orse sarebbe più giusto riconoscervi un'angoscia atavica [...] dell'universo deserto e vuoto, schiacciato sotto lo spirito di Dio, ma da cui lo spirito dell'uomo è assente”.

In quei primi mesi, Levi dice di essersi comportato come il “vecchio marinaio” della ballata omonima di S. T. Coleridge¹³; spinto da “quei racconti che [gli] bruciano dentro” (SQ, I:171), costringeva i suoi interlocutori ovunque – al lavoro, in treno, a casa – ad ascoltare le sue allucinanti avventure, tanto immediato e violento era l’impulso di raccontare ed il bisogno di fissare la sua testimonianza su carta, come aveva iniziato a fare già nel Lager, a pericolo della stessa vita. Se all’inizio scrivere per comunicare era importante, con il passare del tempo diventa “una sorta di invasamento”¹⁴, specialmente dopo gli anni Settanta quando la sua fama di testimone oculare dell’Olocausto cresceva. Avrebbe voluto sottrarsi alla pena di quelle memorie, ma allo stesso tempo doveva soddisfare quel “bisogno di fare gli altri partecipi” (SQ, I:6) e di impedire che sulla “fragile memoria umana” si posasse una coltre di polvere¹⁵, come dirà in una poesia del 1984.

¹³ I versi 582-85 di *The Rime of the Ancient Mariner* sono posti come epigrafe a *I sommersi e i salvati*.

¹⁴ Espressione di Jane Nystedt, in “L’autobiografia attraverso la stilografia: Primo Levi”, *In quella parte del libro de la memoria. Verità e finzioni dell’ “io” autobiografico*, a c. di F. Bruni, Venezia, Marsilio, 2003:385.

¹⁵ Nella poesia *Polvere*, scritta quando Levi già temeva di perdere la memoria, ne descrive gli effetti in questi termini: “La polvere non ha peso né suono / Né odore né scopo: vela e nega, / Oblitera, nasconde e paralizzava; / Non uccide, ma spegne” (vv. 3-6, OI, II:609).

La poesia: memorie, sfogo e pianto

Cominciò la sua testimonianza con lo scrivere poesie “concise e sanguinose”, qualche racconto¹⁶ e pagine più ragionate ed equilibrate che diventeranno i vari capitoletti di *Se questo è un uomo*. Carole Angier fa notare come nell’arco di tutta la vita, quando più Levi si sentiva avvilito e alienato, più scriveva poesie in cui le memorie potevano prendere una forma più irrazionale e soggettiva¹⁷, e le emozioni potevano trapelare senza ritegno. Le formule e le immagini fortemente simboliche presenti nelle poesie, richiamano testi sacri e preghiere ebraiche, conosciute sin dall’infanzia, oltre a testi mitici e letterari studiati a scuola. Attraverso queste immagini Levi rievoca “le schiere” di “compagni grigi”, dolenti, vuoti, spenti con le piaghe ai piedi, e il loro monotono soffrire che s’incide nel cuore (“Buna”, OI, II:521); richiama con immenso dolore e rimpianto le ultime ore trascorse sul convoglio diretto verso la Germania con Vanda Maestro, “la donna che [gli] stava nel cuore”, deportata con lui e presto perita ad Auschwitz¹⁸. Due volte parlerà della nera disperazione

¹⁶ Come, per es. “I mnemagoghi” (SN, I, 401-408) scritto nel 1946 in cui illustra attraverso la figura di Montesanto, il protagonista, come per lui scrivere brevi racconti ha una funzione ‘mnemagogica’ potendo in essi distillare e racchiudere l’essenza di ciò che i deportati come lui hanno subito.

¹⁷ Levi ammise che sentì più fortemente l’ispirazione lirica in due periodi della sua vita, ma che non ne sapeva il perché. Angier, (*The Double Bond*, cit. 444) verifica che coincidono con due periodi di forte depressione: il primo risale ai sei mesi dal 28 dicembre 1945 al 28 giugno 1946; in questo periodo scrisse 15 poesie, delle quali solo 4 sono scritte dopo l’incontro provvidenziale con Lucia Morpurgo nel febbraio del ’46. Nei successivi 24 anni scrive solo 7 poesie, e altre 9 negli anni Settanta, (quando, dall’evidenza medica aveva avuto bisogno di consultare dei medici). Il secondo periodo di una più intensa attività poetica coincide la nera depressione degli anni 1982-84, durante i quali scrive 26 brevi liriche, e ne scriverà altre 18 nei due anni che precedono la sua morte.

¹⁸ Levi si era innamorato di Vanda quando erano partigiani insieme; non aveva saputo dimostrarle il suo amore, né allora né quell’ultimo giorno quando si sentivano “già sommersi” e disperatamente desideravano “... poter ancora una volta insieme / Camminare liberi sotto il sole” (“25 febbraio

che, come un turpe corvo¹⁹, gli calava addosso ogni sera e gli “toglieva la gioia del sonno”, “corrompeva il pane e il vino”, e “... danzando / Di là dal vetro, sopra la neve”, annunciava con il suo canto sempre la stessa “mala novella”: gli amici, spiriti reduci di quel mondo lasciato alle spalle, lo chiamavano²⁰.

A volte le memorie di “laggiù” sono richiamate alla mente, per contrasto, da visioni, suoni o odori piacevoli, come potevano essere i canti di una giornata trascorsa in montagna con gli amici. Quei canti montanari evocano il ricordo di un momento di tregua nel *lager*²¹, quando aveva cantato altri motivetti con un compagno ungherese e per un momento si erano sentiti “di nuovo soltanto giovani / Non martiri, non infami, non santi” (“Cantare”, OI, II:522, vv.11-12)²². Quando il ricordo invece si muta in rabbia, Levi recupera dalla memoria formule liturgiche, ma le intride di un contenuto nuovo più sinistro, come nella nota poesia *Shemà*

1944”, OI, II:523). Giovanni Tesio, a cui Levi aveva affidato di scrivere la sua biografia, testimonia che nei tre loro incontri, avvenuti nei primi mesi del 1987, la morte della compagna dei giorni della resistenza gli pesava sulla memoria. Si sentiva responsabile per la sua cattura giacché era andata a trovarlo quando fu catturata. Si veda anche, Thomson, *Primo Levi*, cit. 523.

¹⁹ “Il canto del corvo” e “Il canto del corvo II”, (OI, II:524 e 538).

²⁰ È palese l’interstualità e il significato dei vv.14-15 di “Il canto del corvo”, se confrontati a quelli a cui fano eco di “Novembre” di Giosuè Carducci.

²¹ Si veda il ricordo di questo episodio narrato nell’intervista del luglio 1986 con Ian Thomson, ora in Marco Belpoliti & Robert Gordon, *The Voice of Memory: Primo Levi Interviews, 1961-1987*, New York, The New Press, 2001:37 [*Primo Levi: Conversazioni e interviste 1961-1987*, Torino, Giulio Einaudi, 1997]. Levi conferma che “la memoria fa strani scherzi”: rimangono impressi i momenti belli del passato e così avviene per quelli più lieti (ossia di meno affanno) di Auschwitz. Dice di ricordare con estrema chiarezza non solo l’episodio, ma anche la canzone ungherese che il compagno gli aveva insegnato, tanto che la “s[a] recitare ancora parola per parola”.

²² Levi farà eco a queste parole nel racconto citato, “Cromo”: “mi sentivo ridiventato uomo, uno come tutti, né martire, né infame, né santo”.

(OI, II:525)²³ in cui esorta non solo il popolo d'Israele ma tutte le "umane genti" ad ascoltarlo. In pochi cenni Levi riassume di quanto erano stati privati gli internati nei *lager*: di casa, famiglia, dignità, serenità. Avevano perso persino "l'abitudine di sperare e [...] la fiducia nella propria ragione" (SQ, I:167). Usurpando il ruolo di Dio, l'io che parla in questi versi emana un decreto, rafforzato da una maledizione, che invoca sciagure simili a quelle bibliche su coloro che "vivono sicuri/ nelle [loro] tiepide case" (v.2) e non vogliono o non riescono a capire l'importanza di ciò che egli cerca di comunicare:

Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi. (vv. 15-23)

In quei primi giorni di gennaio del 1946, scrive anche *Alzarsi* (OI, II:526)²⁴, poesia che rievoca i "[s]ogni densi e violenti" dei prigionieri in cui essi si vedono "tornare [a casa], mangiare e raccontare", ma all'alba sono sempre risvegliati da un secco "comando straniero: / *Wstawć*" (vv.13-14), per sottolineare che lo stesso "inganno dei sensi" persiste

²³ Levi userà questi versi come prologo a *Se questo è un uomo*. Derivano da Deuteronomio (VI, vv.6-7) e sono le parole portanti di "Shema Israel", la preghiera che proclama l'identità degli ebrei osservanti. Per una analisi dettagliata, si veda Maurice Actis Grosso, "*Zakhor!*" o della poesia leviana, in *Narrativa*, 3, 1993: 77-102.

²⁴ Nel 1963, Levi userà questa poesia come epigrafe a *La tregua*.

anche dopo che i superstiti sono tornati a casa davvero. Ora temono di sognare che essere a casa è solo un sogno e che quel *Wstawć* li riporterà all'unica realtà che a loro pare vera. La memoria, come il sogno – almeno secondo Freud – condensa le nostre preoccupazioni nascoste, tramutandole in simboli. L'eco di quel comando è quindi simbolo del senso di alienazione che i reduci dei *lager* provano una volta rientrati nella “normalità”²⁵.

La “normalità”, come la sensibilità, per il superstite non possono essere mai quelle di prima poiché egli sarà sempre un essere cambiato. Quasi quarant'anni dopo, ancora una volta in balia alla depressione, Levi lancerà a nome di Giorgio Vassari²⁶ e di tutti i superstiti un grido di supplica e di protesta: chiede che sia concessa loro una tregua e non abbiano più a vedere “i visi dei [...] compagni/ Lividi nella prima luce” o “Tinti di morte nei sonni inquieti”, che di notte “menano le mascelle/ [...] Masticando una rapa che non c'è” (vv.7-13):

“Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
Non ho usurpato il pane di nessuno,
Nessuno è morto in vece mia. Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia.
Non è mia colpa se vivo e respiro
E mangio e bevo e dormo e vesto panni” (vv.14-20).

²⁵ Cfr. quanto dice Lawrence L. Langer, noto studioso dell'Olocausto, in *Holocaust Testimonies: The Ruins of Memory* (New Haven, Yale University Press, 1991:3): “...witnesses struggle with the impossible task of reconciling their memories of what they experience in the camps with the rest of their life”.

²⁶ Bruno Vasari, a cui dedica la poesia, “Il superstite”, (OI, II:576) è un reduce di Mauthausen, che nel 1945 aveva descritto le sue esperienze del *lager* in *Bivacco della morte*; in seguito diventò presidente della sede di Torino dell'Associazione Nazionale Ex-Deportati (ANED). Cfr. Thomson, cit. 2002:506.

Le poesie di ispirazione concentrazionaria sono un grido di dolore, una supplica di liberazione, un urlo di rabbia e di indignazione (se non proprio di odio) come quella *Per Adolf Eichmann* (OI, II:540), definito ironicamente “nostro prezioso nemico”, “figlio della morte” (v.14), e a cui augura:

Possa tu vivere a lungo quanto nessuno mai visse:
Possa tu vivere insonne cinque milioni di notti,
E visitarti ogni notte la doglia di ognuno che vide
Rinserrarsi la porta che tolse la via del ritorno” (vv.15-18).

Memoria, testimonianza e commemorazione

Gli scritti in prosa sono molto più equilibrati e pacati. Per la maggior parte furono redatti dopo l’incontro salvifico con Lucia Morpurgo²⁷, che diventerà sua moglie. Sempre in “Cromo” Levi dirà che dopo l’incontro con Lucia:

Lo stesso mio scrivere diventò un’avventura diversa, non più l’itinerario doloroso di un convalescente, non più un mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido, ormai non più solitario: un’opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe e si industria di rispondere ai perché. Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo [...]. Era esaltante

²⁷ Tale era la disperazione di Levi prima del suo incontro con Lucia che nella poesia che celebra il loro primo incontro del dopo guerra, Levi scrive: “Meditai [...] / che il mondo era uno sbaglio di Dio, / Io uno sbaglio nel mondo./ E quando davanti alla morte / Ho gridato di no da ogni fibra / [...] Era perché mi stavi davanti, / Tu ...”
“11 febbraio 1946”, OI, II:532).

cercare e trovare, o creare la parola giusta, cioè commisurata, breve e forte; ricavare le cose dal ricordo, e descriverle col massimo rigore e il minimo ingombro. Paradossalmente, il mio bagaglio di memorie atroci diventava una ricchezza, un seme. (SP, I:872-73)

Affrontare la memoria con serenità porta alla riflessione, al tentativo di capire, e di far capire. Così gli scritti in prosa della seconda fase letteraria di Levi, come già le pagine riviste che entreranno a far parte di *Se questo è un uomo*, documentano in maniera incisiva ma sobria gli orrori di Auschwitz, e soprattutto si interrogano su che cosa possa indurre un popolo o un individuo civile a commettere azioni tanto atroci. Levi, uomo dall'indole filosofica, si chiede se sia lecito giudicare senza conoscere a pieno la realtà altrui. Nelle opere in prosa, pur non potendo perdonare i responsabili o semplici esecutori di crimini inconcepibili, mostra di non nutrire vero odio né sete di vendetta, e non emette nessuna condanna²⁸. Vorrebbe che trionfasse la giustizia e che ci fosse genuino pentimento da parte di tutti coloro che furono gli aguzzini e gli oppressori delle vittime dell'Olocausto.

In questi scritti, c'è la volontà di eclissare l'io e di diventare il portavoce non solo dei pochi salvati ma dei tanti – anche migliori dei

²⁸ In varie occasioni Levi affermò che l'assenza di sete di vendetta in lui non coincide affatto con il perdono incondizionato: "Non vorrei tuttavia che questo mio astenermi dal giudizio esplicito fosse confuso con un perdono indiscriminato. No, non ho perdonato nessuno dei colpevoli, né sono disposto ora o in avvenire a perdonare alcuno, a meno che non abbia dimostrato (coi fatti e non con le parole, e non troppo tardi) di essere diventato consapevole delle colpe e degli errori del fascismo nostrano e straniero, e deciso a condannarli, a sradicarli sulla sua coscienza e da quella degli altri. In questo caso sì, [...] sono disposto a seguire il precetto ebraico e cristiano di perdonare il mio nemico; ma un nemico che si ravvede ha cessato di essere un nemico". Aggiunge "la tentazione dell'odio la provo, ed anche con una certa violenza: ma [...] io credo nella ragione e nella discussione come supremi strumenti di progresso, e perciò all'odio antepongo la giustizia" (Appendice, SQ, I:175).

sopravvissuti²⁹ – che sono sommersi: “noi toccati dalla sorte – dice Levi – abbiamo cercato [...] di raccontare non solo il nostro destino, ma anche quello degli altri, dei sommersi appunto; ma è stato un discorso ‘per conto terzi’. [...] La demolizione condotta a termine, l’opera compiuta, non l’ha raccontata nessuno. [...] Parliamo noi in loro vece” (SES, II:1056). A questo punto, la memoria diventa custode ed interprete dei fatti accaduti, e commemorazione dei caduti. Ha la funzione di valorizzare l’esistenza e la scomparsa di gente, spesso anonima, che, varcata la soglia di quell’inferno, non ne è più emersa.

Nelle opere di testimonianza, Levi sposta l’atto di ricordare sul piano della memoria collettiva o dell’elaborazione storica. Mette a fuoco storie particolari ed individuali per vagliarne la rilevanza nel gran quadro dei problemi di oggi come di domani. Evita di farsi compatire; non è più compassione che vuole né per sé né per le altre vittime, ma dare alla loro esperienza un senso, un significato³⁰. Levi non accetta l’idea – per lui assurda – di essere un “eletto” miracolosamente salvato da Dio perché “portass[e] testimonianza”³¹. Lo fa, come tanti altri, perché sente l’obbligo

²⁹ “I ‘salvati’ del Lager non erano i migliori, i predestinati al bene, i latore di un messaggio [...] Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori [...] le spie” (SES, II:1055).

³⁰ Cfr. “Every book (of testimony) [...] reflects not only the indignation but the basic human need to interpret and give meaning to one’s experience”, Langer, cit. 57.

³¹ Cfr. “L’amico religioso [Nico(lò) Dallaporta, suo ex professore di astrofisica] mi aveva detto [nel 1946 poco dopo il ritorno da Auschwitz] che ero sopravvissuto affinché portassi testimonianza. L’ho fatto, meglio che ho potuto, e non avrei potuto non farlo; e ancora [quarant’anni dopo] lo faccio, ogni volta che se ne presenta l’occasione; ma il pensiero che questo mio testimoniare abbia potuto fruttarmi da solo il privilegio di sopravvivere [...] mi inquieta perché non vedo proporzione fra il privilegio e il risultato. [Noi superstiti] lo facciamo per una sorta di obbligo morale verso gli ammutoliti [...]; certo lo facciamo per un impulso forte e durevole” (SES, II:1055-56).

morale ed etico di testimoniare³², come ribadirà ancora nel 1986 al convegno internazionale dei sopravvissuti, *Storia vissuta*:

Noi superstiti siamo dei testimoni, ed ogni testimone è tenuto (anche per legge) a rispondere in modo completo e veridico, ma si tratta per noi anche di un dovere morale. [...] A questo dovere ho cercato di adempiere [e] [s]pero che [...] porti il suo modesto contributo alla comprensione della storia d'oggi, la cui violenza è figlia della violenza a cui siamo fortunatamente sopravvissuti³³.

Nella trascrizione delle sue memorie, Levi schiva le esagerazioni e ogni inutile sentimentalismo. Cerca di esprimersi con la precisione dello scienziato che è guidato dalla coscienza e da un'etica severa, ma anche dalla sua fertile fantasia e vasta conoscenza letteraria. Le sue testimonianze non sono mai semplici annotazioni passive ma ponderate ricostruzioni interpretative, che portano l'impronta della sua cultura ebraico-piemontese e dell'ambiente sociale in cui sono rievocate e comunicate.

La memoria narrata di Levi oscilla sempre tra lo sforzo di organizzare i ricordi in chiare immagini che possano essere capite da chi non può averne un riscontro nel proprio mondo referenziale, e quello di essere fedele il più possibile all'accaduto. Il Levi narratore perciò scava spesso nella sua memoria letteraria per trovare analogie adatte a narrare "l'indicibile". Trova spunti nel Vecchio Testamento e in autori come

³² Ian Thomson, "The genesis of *If This is a Man*" in *Primo Levi*, a c. di Stanislao G. Pugliese, (New York, Palgrave MacMillan, 2005:41-58).

³³ Citato da Bruno Vasari, "Primo Levi e il dovere di testimoniare" in *Primo Levi: Il presente del passato*, a cura di A. Cavaglioni, Milano, Franco Angeli, 1991:53-54.

Dante, Manzoni, Leopardi ma anche Eliott, Dostoevskij e tanti altri che fanno parte del suo sottosuolo culturale.

Memoria involontaria ed effetto salvifico

La vasta cultura di Levi gli fu di ausilio tanto nello scrivere quanto nel *lager*, dove lo aiutò a conservare la sua umanità e la sua identità. I detenuti, sottoposti a un vero e proprio annientamento della persona, subirono il dominio più assoluto. I campi nazisti cercavano di trasformare l'uomo in un robot, un oggetto che rispondesse solo alle volontà altrui, distruggendo la volontà e l'impulsività. Se non ci riuscirono interamente, è forse dovuto alle memorie che affiorano involontarie, senza alcun atto di volontà da parte dell'io; memorie implicite che sorgono per caso in risposta a stimoli sensoriali o "suscitatori di memorie"³⁴, come li chiama Levi, rielaborando il concetto proustiano³⁵ della memoria involontaria, concepita come un'inaspettata epifania di sensazioni che trascendono l'esperienza presente e riconducono ad una passata. A far scattare la memoria involontaria, comunque, non sono solo gli odori, i sapori, i suoni e le immagini, ma anche sensazioni come la fame o la paura. Levi ricorda che ai detenuti veniva sovente l'impulso di parlare di lautí banchetti, di

³⁴ "... tutti gli odori, gradevoli o no, sono straordinari *suscitatori di memorie*. È d'obbligo citare l'aroma della Petite Madeleine che evoca in Proust, dopo decenni, *'l'edificio immenso del ricordo'*". Aggiunge in seguito che quando ha rivisitato Auschwitz, dopo quasi quarant'anni, più che lo scenario è stato "l'odore di Polonia" a percuoterlo "come una mazza" e a svegliare a un tratto "un intero universo di ricordi, brutali e concreti, che giacevano assopiti", tanto da mozzargli il respiro ("Il linguaggio degli odori" AM, II:840. Corsivi miei).

³⁵ Cfr. "Ma quando niente sussiste d'un passato antico, dopo la morte degli esseri, dopo la distruzione delle cose, più tenui ma più vividi, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore, lungo tempo ancora perdurano, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sopra la rovina di tutto il resto, portando sulla loro stilla quasi impalpabile, senza vacillare, l'edificio immenso del ricordo" (Marcel Proust, *La strada di Swann*, traduzione di Natalia Ginzburg, Torino, Einaudi, 1946).

ricche pietanze e di enormi piatti di pasta asciutta (SQ, I:69-70). A volte invece, dal “serbatoio della memoria” affiorano “memorie complete” che assieme all’evento fanno rivivere le emozioni e le sensazioni associate ad esso³⁶.

Un esempio si trova nel capitolo ‘Esame di chimica’ di *Se questo è un uomo*. La memoria involontaria, suscitata dall’ansia di essere interrogato per stabilire la sua idoneità a lavorare nei laboratori della fabbrica che c’era nel campo, gli fa riprovare “la febbre degli esami” universitari e “il folle impulso a scomparire, a sottrar[si] alla prova” (I:101) nonostante ora la posta in gioco sia molto più grossa. Riprovare quelle sensazioni e sentirsi trasportato indietro nel tempo gli fa riprendere coscienza della sua vera identità di laureato (distinta da quella del “Häftling 174517”) e lo aiuta a superare la prova. Nel contempo però, quell’essersi risentito “uomo” per un momento rende più amara del solito la consapevolezza che per il suo interlocutore lui non è che un “elemento utilizzabile” (I:102) da sopprimere se non serve più. L’oggettificazione della persona che gli *häftling* subivano giornalmente, distruggeva ogni stima che potevano avere di se stessi, perciò riappropriarsi della propria identità “[era] come se [si] cercasse di ricordare gli avvenimenti di una incarnazione anteriore” (I:103).

Il migliore esempio di come la memoria funzioni da strumento salvifico, si trova nel capitolo “Il canto di Ulisse” (SQ, I:105-111). Essere costretto a fare un lavoro manuale insulso affligge il prigioniero colto, tormentato da un più acuto senso di umiliazione, forse più intensamente dell’incolto³⁷. Normalmente l’istruzione e la cultura gli sono di scarso

³⁶ È forse quello che Levi intendeva per “memoria genuina” (SES, II:1046) e Bergson (*Materia e memoria* -1896) per “memoria pura”, ossia la registrazione integrale nella coscienza di tutto ciò che si può associare ad un momento del passato.

³⁷ Cfr. Levi, SES, II:1095.

aiuto, ma i vestigi della cultura a volte, irrompendo dall'inconscio, riuscivano ad illuminare dall'interno l'oscurità dell'inferno quotidiano di Auschwitz. Quel "prima", che i detenuti cercavano di spingere verso l'oblio, riaffiorò inaspettato per Levi quando cercava di insegnare un po' d'italiano al giovane compagno, "Jean, il Pikolo". Come "testo" per queste lezioni improvvisate gli venne in mente di usare il canto di Ulisse della *Divina Commedia*. Non lo ricordava tutto, ma i versi che gli premeva che Pikolo capisse erano quelli che servivano a riaffermare la propria appartenenza all'umana specie³⁸. Non importa che Ulisse e i suoi compagni siano periti "come altrui piacque" sotto le acque di un mare burrascoso; conta l'esempio di essersi messi "per l'alto mare aperto", di aver infranto i vincoli che li trattenevano e affrontato la morte da "uomini". Pronunciare quei versi – dice Levi – fu come sentirli per la prima volta, "come [se fossero] uno squillo di tromba, [...] la voce di Dio" (SQ, I:108-109). Recitarli era come lanciare un appello a sé e all'amico di combattere; era una presa di distanza dall'orribile presente ed un recupero di dignità. In quel mondo di 'bruti', che calpesta la 'semenza' umana, Levi riafferma il precetto (divino) di rimanere 'acuti', ossia consapevoli della propria umanità. In quell'attimo, facendo sua la missione di Ulisse³⁹, Levi rinnovò la propria determinazione a non farsi annientare.

³⁸ "Considerare la vostra semenza:/ fatti non foste per vivere come bruti./ ma per seguir virtute e conoscenza" (*Inf.* XXVI, vv. 118-120), versi che sono un inno ai valori dell'umanesimo, e alla sua potenzialità dell'uomo.

³⁹ Sull'importanza di aver ricordato, tra tante omissioni nel citare il canto XXVI dell'*Inferno*, il verso 121: "Li miei compagni fec'io sì acuti", si veda Giovanni Falaschi, "Ulisse e la sfida ebraica in *Se questo è un uomo* di Primo Levi" in *Italianistica*, XXXI, n.1, 2002:123-132).

Walter Benjamin spiega che la “memoria involontaria ci riallaccia ad una rete di nessi segreti”⁴⁰ che riconducono all’interesse e all’utilità in vista della soddisfazione dei bisogni del corpo e della psiche. Come in questo caso possono involontariamente aiutare a vivere, e a dare uno scopo all’esistenza. Levi stesso lo confermerà ancora ne *I sommersi e i salvati*:

A me la cultura è stata utile; [...] a volte per vie sotterranee ed impreviste. [...]

Insieme col bagaglio di nozioni pratiche, avevo ricavato dagli studi, e mi ero portato dietro nel Lager, un mal definito patrimonio di abitudini mentali che derivano dalla chimica [...] e che trovano applicazioni più vaste (I:1100-1101).

La cultura poteva dunque servire, anche se solo in qualche caso marginale e per brevi periodi; poteva abbellire qualche ora, stabilire un legame fugace con un compagno, mantenere viva e sana la mente (I:1103).

Riflettendo sulla capacità di adattamento dell’uomo e sulla sua resistenza alla disperazione, Levi dirà: “Oggi, questo vero oggi in cui sto seduto a un tavolo e scrivo, io stesso non sono convinto che queste cose sono realmente accadute” (SQ, I:99), perché “[l]a facoltà umana di scavarsi una nicchia, di secernere un guscio, di erigersi intorno una tenue barriera di difesa, anche in circostanze apparentemente disperate, è stupefacente” (SQ, I:71).

⁴⁰ Cfr. *Selected Writings*, (Eds) Jennings, Eiland, & Smith, Cambridge, Harvard Univ. Press, vol.2, 1997:237.

Memoria e creatività

Un'altra cosa che sorprende Levi, dopo i primi successi letterari, è il suo desiderio di continuare a scrivere “per divertire o divertirsi”⁴¹. In un'intervista con Philip Roth⁴², Levi confessa che quando *Se questo è un uomo* riscosse il consenso del pubblico, cominciò a vedersi un futuro come scrittore, non perché si sentisse uno “scrittore a pieno titolo”, e nemmeno perché provasse “quella necessità di raccontare” dei primi anni, ma perché aveva scoperto la gioia di raccontare e di creare con le parole. Sapeva di avere ancora molte cose da narrare: “non più cose tremende, fatali e necessarie, ma avventure allegre e tristi, [...] imprese furfantescche dei [suoi] innumerevoli compagni di viaggio”⁴³. Sono questi infatti gli argomenti che tratterà ne *La Tregua*⁴⁴ (1963), e nei due romanzi *La chiave a stella*⁴⁵ (1978) e *Se non ora, quando?*⁴⁶ (1982).

Le reminiscenze e la sensibilità di Levi scrittore d'invenzione sono sempre colorate dai ricordi di fondo che gli hanno alterato la percezione, ma la libertà dall'essere testimone lo porta a recuperare ricordi meno traumatici e a percorrere i sentieri del familiare: il ricordo dei parenti, del lavoro, delle tradizioni, degli svaghi. Le opere di questa fase risentiranno

⁴¹ Levi, “Perché si scrive?” (AM, II:659).

⁴² Ora in Belpoliti e Gordon, *The Voice of Memory. Primo Levi*, cit. 19.

⁴³ Cfr. “Prefazione all'Ed. Scolastica di *La Tregua*” (I:1144-1145).

⁴⁴ Il libro che narra le lunghe peregrinazioni di Levi e compagni attraverso l'Europa, distrutta sulla via del ritorno in Italia, dopo lo smantellamento di Auschwitz.

⁴⁵ Romanzo delle avventure d'un operaio piemontese che gira il mondo a costruire tralicci, ponti, trivelle petrolifere.

⁴⁶ Romanzo picaresco incentrato sulle avventure di un gruppo di partigiani ebrei-russi che sono riusciti a mantenere la loro dignità, combattendo in ogni modo possibile chi tentava di annullarli.

del “senso didattico-morale del suo impegno”⁴⁷ ma saranno anche più consapevoli del “mestiere di scrivere” o addirittura metanarrative, se si prendono in considerazione quelle di ispirazione un po’ pirandelliana, dove è lui con la sua ‘servetta fantasia’ ora ad intervistare potenziali personaggi di futuri romanzi o racconti⁴⁸. Ogni creazione di Levi esprime una parte di sé ed è generata da un impulso cosciente. Riferendosi ai suoi personaggi dirà in un suo saggio intitolato “Scrivere un romanzo” :

Ognuno di questi fantasmi è nato da te, ha il tuo sangue, nel bene e nel male. È una tua gemmazione [...], una tua spia, rivela partesi te, le tue tensioni. [...] Sono un tuo modo di dire “io”: quando li fai muovere o parlare rifletti a quello che fai, potrebbero dire troppo. [...]
È impossibile [...] coniare un personaggio senza travasargli dentro, oltre ai tuoi umori d’autore, anche frammenti di persone che tu hai incontrato, o di altri personaggi. (AM, II: 776)

Nei testi di *fiction* possono parlare delle loro storie *i sommersi*, come possono avverarsi storie esemplari, che colgono il sentimento della Storia ma per le quali non esistono prove documentarie, come per l’idea di una forte resistenza ebraica, descritta in *Se non ora, quando?*. Cesare Segre suggerisce che la motivazione alla scrittura di questo romanzo potrebbe essere un implicito “bisogno di catarsi”⁴⁹. La scrittura ha un legame che possiamo definire biologico con la persona dello scrittore e da essa possono nascere numerosi *alter ego*, come per esempio l’avventuroso

⁴⁷ Si veda Cesare Segre, “Gli scritti d’invenzione di Primo Levi” in A. Cavaglion, cit.121-129.

⁴⁸ Si vedano, per esempio, i racconti “Lavoro creativo” e “In fronte scritto” (VF, I:651-660 e 725-732).

⁴⁹ “Gli scritti d’invenzione di Primo Levi” in A. Cavaglion, cit. 125.

Mendel del romanzo citato sopra, ma anche il valente ed ingegnoso Faussonne, protagonista de *La chiave a stella*, che incarna il gusto del lavoro svolto con cura e con amore⁵⁰ e il compiacimento per un lavoro ben fatto. Questi, e i numerosi *alter ego* di Levi rintracciabili nei suoi racconti, “sono da interpretare alla luce dei precedenti storici e psicologici [...] di Levi”, come bene afferma Segre. Recuperare la combattività, l’ingegnosità e la libertà di scelta dell’uomo rivendica il suo essere stato ‘schiavo’ in circostanze estreme, e afferma le sue speranze per il futuro.

Gli scritti in cui Levi dà spazio alla finzione sono anche più collegati alla sua professione di chimico. Non solo la chimica gli fornirà argomenti per un intero libro di racconti⁵¹, ma gli servirà da “serbatoio di metafore”⁵² con le quali creare nuove tensioni narrative. Levi accomuna il lavoro dello scrittore a quello dei “chimici trasmutatori di materia”⁵³. Una attenta analisi delle metafore di Levi, come quella fatta da Giuseppina Santagostino⁵⁴, illustra come tante di esse siano collegate a livello di discorso, tanto da definire la sua poetica in cui confluiscono ‘storia’ e ‘natura’, ossia qualità inerenti all’attività di scrittore-testimone e a tendenze analitiche proprie del chimico.

I suoi racconti non sono mai scritti per mero divertimento; sono piuttosto delle favole allegoriche che mascherano la realtà e velano verità

⁵⁰ Contrapposto al lavoro meccanico, insensato, imposto solo come punizione ai detenuti interiormente svuotati.

⁵¹ Quelli de *Il sistema periodico* (1975), connessi alle sue memorie di persone conosciute e di episodi legati alle sue esperienze, ognuno dei quali trae lo spunto da un elemento: argon, ferro, cromo, carbonio e così via.

⁵² “Lo scrittore non scrittore”, (PS, I:1206)

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Come afferma Giuseppina Santagostini, parafrasando Paul Ricoeur nel suo articolo “Dalle metafore vive alla poetica di Primo Levi”, *Letteratura italiana contemporanea*, XII n.35, 1992:238.

morali. Attraverso queste storie inventate, spesso umoristiche e fantascientifiche, Levi fa profonde riflessioni e svolge una nuova missione: quella di far riflettere i suoi lettori sulle possibili conseguenze negative del ‘mirabile’ avanzamento scientifico e tecnologico. I racconti di *Vizio di forma*, fra altro, trattano il tema (che a noi oggi sta particolarmente a cuore) di possibili ecocatastrofi. Denunciano il comportamento umano e ammoniscono, in tono ironico ed un po’ scanzonato, che l’uomo mette in serio pericolo la sopravvivenza del pianeta, se non impara a equilibrare le proprie esigenze con quelle dell’ecosistema.

Nonostante l’impegno civile che si nota in questi racconti, rimangono pur sempre personalissimi e con il mondo concentrazionario nello sfondo. Basti pensare a “Verso occidente”, racconto in cui due naturalisti antropologi, Walter e Anna, riflettendo sul significato della vita, contrappongono gli uomini ai *lemmings* – esseri che perdono il senso del valore alla vita e scelgono di darsi la morte quando la libertà gli è tolta o il dolore sorpassa il piacere – e speculano sul fatto che, anche quando la vita non ha senso e l’uomo cade nella miseria più profonda, c’è qualcosa che tuttavia protegge e sorregge la nostra specie. Walter arriva alla conclusione che “forse la protezione della vita è solo un’ abitudine: l’abitudine a vivere che si contrae nascendo” (VF, I:581).

Anna descrive la profonda depressione in cui lei una volta era piombata come “[q]uel buco. Quel vuoto. Quel sentirsi [...] inutili, con tutto inutile intorno, annegati in un mare di inutilità. Soli anche in mezzo a un folla: murati vivi in mezzo a tanti murati vivi” (VF, I: 580) e ammette che “fra chi possiede amore per la vita e chi lo ha smarrito non esiste un linguaggio comune” (VF, I: 581). Consapevoli delle proprie sconvolgenti esperienze, i due antropologi pensano di fare del bene quando offrono un rimedio agli Arunde, tribù dell’Amazzonia in via d’estinzione, che avrebbe restaurato la volontà di vita e posto fine al “tasso enorme di

suicidi” che si verificava fra di loro. Invece, la risposta degli Arunde, indirizzata a Walter e “a todos los sábios del mundo civil”, è che “noi preferiamo la libertà alle droghe, e la morte all’illusione” (VF, I: 587). Anche non volendo interpretare questo brano come fa Myriam Anissimov⁵⁵ in chiave tragicamente profetica, vi si devono riscontrare cenni autobiografici notevoli e un concetto della libertà personale influenzata dall’esperienza di Auschwitz.

Memoria, coscienza e percezione

Narrare, anche quando si usano le proprie memorie come tasselli per costruire un grande mosaico, comporta collegare i frammenti in unità più o meno connesse in cui si possono identificare vari tipi della narrativa: l’eroe, il superstite, la vittima, il persecutore ecc., ma anche il narratore, sebbene miri all’oggettività, finisce spesso per diventare personaggio. Dai suoi scritti, infatti, emerge il Levi testimone equilibrato, razionale, umano, comprensivo; il Levi rigoroso cultore di discipline scientifiche; il Levi ebreo-umanista, più portato alla riflessione che all’azione. Tuttavia il personaggio, che involontariamente finì per definirlo, è quello del guru, o di una sorta di *hakam*⁵⁶ laico. Il peso morale di dover essere questa *persona*, che adempie funzioni cariche di significato sia morale che politico, lo spingerà negli ultimi anni a proclamare più volte “non sono un guru”, “non ho tutte le risposte”⁵⁷.

⁵⁵ Anissimov scrive: “Seen in hindsight, the story is a sinister omen [...]. This profession of faith by which the truth of death supplanted the illusion of life, and even the instinct to live, showed that Primo Levi remained essentially the prisoner of the camp, together with the masses of drowned who had been reduced to ashes” (*Primo Levi. Tragedy of an Optimist*, cit. 311).

⁵⁶ Venerabile saggio, savio o filosofo della tradizione ebraica.

⁵⁷ Si confronti quanto dice Angier, *The Double Bond*, cit. xx.

L'ultima fase della sua attività di scrittore è quindi quella in cui ricordare e raccontare ridiventa un grave peso e ossessione. È il periodo in cui Levi si sente obbligato dalla coscienza e dalla fama acquisita in tutto il mondo a parlare sempre più spesso in pubblico, e a dare numerose interviste – lui che per natura era un uomo molto timido e riservato. È costretto a rielaborare la sua testimonianza della *Shoah* secondo quello che era necessario comunicare all'inizio degli anni Ottanta. Si trova a scrivere per un nuovo pubblico più ostile. Affronta la sfida di rivivere quanto resta del passato perché abbia pertinenza per i giovani e per una società più scettica, materialistica e presa dai propri problemi. Testimoniare negli anni Ottanta significa dover controbattere il revisionismo storico⁵⁸, che tendeva a negare la realtà dell'Olocausto o almeno la sua unicità. È un impegno molto diverso da quello degli anni del dopoguerra quando c'era solo da colmare un vuoto, e non da soppiantare “verità di convenienza”, inventate da professori e giornalisti francesi⁵⁹ e da una nuova generazione di antisemiti. Negli anni Ottanta c'era anche da “contrastare un pieno di immagini divulgate da libri, da film, da automatismi mentali vecchi e nuovi”⁶⁰. Un'intera industria di scritture sull'Olocausto era sorta; numerosi film trattavano questa

⁵⁸ Per la reazione di Levi ai “ ‘revisionisti’ seguaci di Faurisson” in Francia (fine anni '70) e al tedesco Ernst Nolte e allo storico italiano Ernesto Galli della Loggia fra gli altri nel 1986, si veda “La memoria dell'offesa” (SES, II:1006-16) e “Buco nero di Auschwitz”, l'ultimo articolo scritto da Levi per *La Stampa* del 22 gennaio 1987, ora in Levi, *Opere*, (cit.) II:1321-1324.

⁵⁹ Fra i primi a sostenere pubblicamente che le camere a gas non sono mai esistite e che il genocidio era tutta un'invenzione degli ebrei fu Robert Faurisson, un professore di Lyons, e alcuni giornalisti de *Le Monde*. La polemica ebbe inizio nel novembre 1978 in seguito ad un'intervista apparsa ne *L'Express* rilasciata da Louis Darquier de Pellepoix, ex Commissario addetto alle questioni ebraiche presso il governo di Vichy, in cui dichiarava che la storia dell'olocausto non era altro che un mito.

⁶⁰ A. Bravo e D. Jella, op. cit. 74 e si veda SES, II:1111-12.

tematica spesso insieme a quella della prigionia in generale. C'era da far capire la differenza.

Levi dedica tutto il capitolo "Stereotipi" de *I sommersi e i salvati* a confutare atteggiamenti mentali contemporanei. Parlando del necessario ma arduo compito di dover spiegare a ragazzi delle medie perché l'evasione dai *lager* nazisti era pressoché impossibile, Levi dice che questa necessità

illustra bene la spaccatura che esiste, e che si va sempre allargando di anno in anno, fra le cose com'erano 'laggiù' e le cose quali vengono rappresentate dalla immaginazione corrente, alimentata da libri, film e miti approssimativi. Essa slitta fatalmente verso la semplificazione e lo stereotipo; vorrei porre qui un argine contro questa deriva. (SES, II:1116)

Spiega che dalla letteratura romantica e dai film di azione, i giovani apprendono "il concetto dell'evasione come dovere morale e come conseguenza obbligata della cattività" (SES, II:1111); di conseguenza, "nella coscienza comune", l'evasione laverebbe ed estinguerebbe la vergogna di essersi fatti catturare e tenere prigionieri. Era necessario dunque, più di prima, far capire come la de-umanizzazione, la sfinitezza dell'uomo e i pericoli erano tali da sottrarre ogni forza di ribellioni alla massa di "umanità grigia" a cui erano stati ridotti i detenuti. Deve ribadire che, pur nella consapevolezza che ogni resistenza era vana, vi erano stati *Häftling* che, per maggior disperazione o per maggior forza d'animo, avevano posto resistenza. Nel capitolo di *Se questo è un uomo* intitolato "L'ultimo", aveva narrato il doloroso ricordo dell'esecuzione di un ribelle a cui tutto il campo aveva dovuto assistere. Egli faceva parte di un

*Sonderkommando*⁶¹ e con l'aiuto di altri prigionieri era riuscito a far saltare un impianto crematorio. La sua impiccagione, come la morte di tutti i responsabili di quell'atto di sabotaggio, doveva servire da esempio agli altri. Quell'uomo invece ebbe il coraggio di lanciare un'ultima sfida ai suoi confratelli che, però, non penetrò la barriera di inerzia e di remissività alla quale i detenuti erano stati ridotti. Alla fine dell'episodio Levi aveva aggiunto:

Vorrei poter raccontare che di fra noi, gregge abietto, una voce si fosse levata, un mormorio, un segno di assenso. Ma nulla è avvenuto. Siamo rimasti in piedi, curvi e grigi, a capo chino [...] domati, spenti, degni ormai della morte inerme che ci attende. (SQ, I:145-6).

A quarant'anni di distanza Levi si ritrova a dover spiegare che, mentre "il prigioniero tipico [di romanzi e film] è visto come un uomo integro, nel pieno possesso del suo vigore fisico e morale, che, con la forza che nasce alla disperazione e con l'ingegno aguzzato dalla necessità, si scaglia contro le barriere, le scavalca o le infrange" (SES, II:1111-2), "i paria dell'universo nazista", indeboliti e demoralizzati dalla fame e dai maltrattamenti, erano inermi anche perché "si sentivano considerati di minor valore che bestie da soma" (SES, II:1112). Levi teme sempre che i suoi sforzi non siano bastati a far capire il sovrumano sforzo che c'era voluto semplicemente per sopravvivere nei *lager*. Come si è detto, lui stesso stentava a credere alla resilienza dello spirito umano, alla grande capacità e voglia di sopravvivere di uomini e donne che avevano perso tutto. Inspiegabilmente, in quell'Inferno, fra esseri umani ridotti a

⁶¹ Sono le "Squadre Speciali" di prigionieri addetti alla "gestione dei crematori" (SES, II:1028).

comportamenti primitivi, nella lotta tra Eros e Thanatos, era Eros⁶², l'impulso vitale che fa scegliere la vita, ad avere il sopravvento:

I disagi materiali, la fatica, la fame, il freddo, la sete, tormentando il nostro corpo, paradossalmente riusciva a distrarci dall'infelicità grandissima del nostro spirito. [...] Lo dimostra il fatto che in Lager il suicidio era un fatto assai raro. Il suicidio è un fatto filosofico, è determinato da una facoltà di pensiero. *Le urgenze quotidiane ci distraevano dal pensiero*: potevamo desiderare la morte, ma non potevamo pensare di darci la morte. Io sono stato vicino al suicidio, all'idea del suicidio, prima e dopo il Lager, mai dentro il Lager.⁶³

Ricollegandosi anche a quanto Levi aveva detto in "Verso oriente" riguardo alla protezione della vita dovuta "solo all'abitudine", queste urgenze quotidiane potrebbero spiegare perché, nonostante l'uomo si distingua dagli animali per la sua superiore capacità di ragionare, per sopravvivere è disposto a fare di tutto, anche a scapito dei propri fratelli. Con completa onestà, Levi riaffronta i casi di deportati ebrei che diventarono 'Kapo', oppressori dei propri simili, ma anche di coloro che,

⁶² Non tanto nel senso di 'pulsione al piacere', quanto nel senso più lato di 'pulsione di vita', istinto di preservazione della vita, di creatività e di auto-realizzazione.

⁶³ Traduzione mia di Levi in un'intervista con A. Bravo e F. Cereja per la serie di storie orali poi raccolte in *La vita offesa* (Franco Angeli, Milano, 1986), riportate in inglese in *The Voice of Memory*, cit. 218. Si veda anche SES, II: 1049-50, dove scrive: "Proprio per la costante imminenza della morte, mancava il tempo per concentrarsi sull'idea della morte" e cita la verità che sta nelle parole di Svevo: "Quando si muore si ha ben altro da fare che pensare alla morte. Tutto il tuo organismo [è] dedicato alla respirazione", e SES, II: 1108, dove sostiene che la sua esperienza e i suoi ricordi di Auschwitz si staccano da quelli di Jean Améry che affermava "che non si pensava più al se morire [...] ma piuttosto al come." Qui Levi dichiara che "non [aveva mai avuto tempo da dedicare alla morte; avevo ben altro a cui pensare [...]]" e conclude dicendo: "Gli scopi di vita sono la difesa ottima contro la morte: non solo in Lager."

come i “lemmings”, preferirono morire piuttosto che essere costretti a far parte dei *Sonderkommando*.

Nel *lager* di Buna-Monowitz il desiderio primordiale di raccontare aveva mantenuto Levi in vita. Quarant’anni dopo, nel mondo della ‘normalità’, gli venne a mancare la forza per continuare a farlo. Ora era il mondo che negava la realtà della *Shoah* – da lui esposta e denunciata con tanta lucidità ed integrità per tutti quegli anni – e gli appariva un universo alla rovescia. Con la sua testimonianza aveva cercato di raggiungere l’umanità intera⁶⁴, ma chi dava ora ascolto ai suoi ammonimenti? Primo Levi aveva scelto la vita, ma infine “gli [venne a mancare] la dimensione del capire”, come osserva Jan de Volde⁶⁵. Aveva affrontato coraggiosamente la memoria, si era interrogato sulle lezioni che se ne potevano derivare, ma ora, avvilito e deluso più che mai, doveva riconoscere “di non capire più il mondo”. Nella poesia “Delega” (OI, II:624), di pochi mesi prima della sua morte, affida alle future generazioni il compito di dar senso ai “nostri errori”, ai “nostri dubbi e [a]lle nostre certezze”. Riconosce che la sua generazione non poteva essere chiamata di “maestri” di vita. Inaridito, sente di non avere più nulla da dire, come mostrano le immagini apocalittiche e desertiche delle sue ultime poesie⁶⁶:

[...] la terra temerà le leggi
Immutabili del creato.
Noi no. Noi propaggine ribelle

⁶⁴ “[...] il libro [SQ] lo avevo scritto sì in italiano, per gli italiani, per i figli, per chi non sapeva, per chi non voleva sapere, per chi non era ancora nato, per chi, volentieri o no, aveva acconsentito all’offesa, [ma soprattutto per] i tedeschi” (SES, II:1125).

⁶⁵ Si veda “Scrivere e sopravvivere”, *Rassegna mensile di Israel*, Vol. LVI, nn.2-3, 1989:233-243 e “Influenze ebraiche nell’opera di Primo Levi”, *Civiltà Italiana*, Vol. XVI, n. 1, 1992:121-128.

⁶⁶ Di vedano “Il dromedario” del 26 dicembre 1986 e “Almanacco” del 2 gennaio 1987 (OI, II:627-628).

Di molto ingegno e poco senno,
Distruggeremo e corromperemo
Sempre più in fretta;
Presto presto dilatiamo il deserto
Nelle selve dell'Amazzonia,
Nel cuore vivo delle nostre città
Nei nostri stessi cuori. (“Almanacco”, vv. 16-23)

Per 67 anni Levi aveva cercato di esser un ottimista, di avere fiducia nell'uomo, nella vita; da anni aveva resistito alla tentazione di fare la scelta degli Arunde che avevano preferito “la libertà alla droga [che doveva togliere loro l'istinto di correre verso la morte], e la morte all'illusione” (VF, I: 587). L'illusione per Levi forse è quella di poter portare a termine la sua opera, di poter “dire ancora qualcosa a qualcuno”, per poi rendersi conto della propria incapacità a continuare a farlo, come traspare già nell'aprile dell'Ottantuno quando scrive “Le pratiche inevase” (OI, I: 560)?:

Signore, [...]
Voglia accettare le mie dimissioni
[...].
Lascio molto lavoro non compiuto,
Sia per ignavia, sia per difficoltà obbiettive.
Dovevo dire qualcosa a qualcuno,
Ma non so più che cosa e a chi [...]. (vv.1-7)

Il senso della vita, nonostante gli obiettivi e gli “impegni”, sembra sempre più sfuggirgli, come si intende da “Cariche pendenti” (OI, I:614) del dicembre 1984:

Non vorrei disturbare l'universo.
Gradirei, se possibile,

Sconfinare in silenzio
[...]
E dire al caro cuore,
Mediocre musicista senza ritmo:
– Dopo 2,6 miliardi di battute
Sarai pur stanco; dunque grazie e basta –
Se fosse possibile come dicevo;
Se non fosse per quelli che restano
Dell’opera lasciata monca
[..]
Dei precedenti inderogabili impegni. (vv.1-19)

Memoria e “specchio metafisico”⁶⁷

Continuare a recuperare la memoria e a servire il prossimo comporta tenere in vita il dolore, e la fatica di superare lo scarto tra la propria realtà interiore e quella esterna sempre piú aliena. Levi aveva provato a comunicare con le scarse parole di *Se questo è un uomo*, con la relativa lievitá de *La tregua* e dei racconti, e con la gravità e ponderatezza de *I sommersi e i salvati*; aveva cercato di dare un senso al dolore tramite il superamento della tragedia personale ed il recupero dei valori piú profondi dell’Uomo tramite la testimonianza civile. Le sue opere avrebbero dovuto essere nelle sue intenzioni come “specchi” che “rendono l’immagine veridica [...] del mondo” (RS, II:894), ma si era reso conto che di realtà non ne esisteva una sola, e che i suoi specchi “frantumavano l’immagine, la riducevano a un mosaico grazioso ma indecifrabile” (ibid.), in cui l’immagine veniva irrimediabilmente distorta. Infine non era rimasto per lui che un “universo [che] ci assedia cieco, violento e strano” (“Le stelle nere”, v.3, OI, II:546) secondo un interrogativo, che forse si era posto già fin dal 1974:

⁶⁷ Si veda il racconto che Levi scrisse il 1 novembre 1985, “Il fabbricante di specchi” (RS, II:895).

E tutti noi seme umano viviamo moriamo per nulla,
E i cieli si convolgono perpetuamente invano[?]
(vv.10-11)

La sua opera resta una delle testimonianze più significative del Novecento, non solo dell'Olocausto, ma di quella "frattura di civiltà" di cui la società umana è capace. La sua vita e l'opera che ne risulta lasciano l'ammonimento a non dimenticare di "scorgere attraverso le domande che il passato ha lasciato senza risposta"⁶⁸ quale sarà o potrebbe diventare il futuro.

(University of the Witwatersrand)

⁶⁸ Parole pronunciate all'inizio de *La strada di Levi*, documentario di Davide Ferrario (2006) che traccia il percorso di 6 mila chilometri che Levi fece in 10 mesi nell'Europa dell'Est prima di arrivare in Italia.